

PELLED  CA
NeroInchiostro

Milvia

Fino a vedere il mare



*A mia madre,
la mia consigliera di letture*

A Benedetta

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 9788832790481

Fino a vedere il mare

Capitolo 1

«Lucio mi chiamo, accidenti a voi!»

E figuriamoci se lo stanno a sentire. Mentre si accalcano sulla camionetta del padre, i suoi quattro fratelli lo continuano a sfottere.

«Pollo, corri, partiamo senza di te!»

«Chi-chi-chi, vuoi il mangime, polletto tutt'ossa?»

Poi arriva il vecchio. Meglio non sapere se ha dormito, quanto e dove. Ogni giorno più malconcio, ubriaco anche senza bisogno di bere perché ormai l'alcol gli ha sostituito il sangue.

«A bordo, forza! Vi porto a sperdere!»

Tutte le mattine, raccatta i suoi figli con questa battuta che riecheggia lo spirito di quello che era un tempo, forse, un uomo del bel mondo, con il soldo facile e il gusto per i vizi. Li porta e li sparpaglia in città, dove hanno una fatica che li aspetta. Nell'aria grigia della periferia di una metropoli senza nome, vanno via dalla baraccopoli a bordo del pick-up, un mezzo che si tiene insieme per una forza della fisica non ancora scoperta.

Le ruote raschiano la sterrata di cemento, le creature senza ciccia che sgambettano in mezzo si fanno di lato, bambini che ancora non sanno nemmeno parlare e galline secche e spiumate. Polli, appunto, come i suoi fratelli

chiamano Lucio, il più piccolo per nascita e per corporatura.

Lasciano indietro le baracche e tutta l'umanità che contengono. Anche la madre lasciano indietro, stesa sulla branda dove trascorre quasi tutte le sue ore, in preda a un male che nessuno sa cosa sia.

Pollo salta su all'ultimo, per poco davvero lo lasciano lì.

«Fai pena, Pollo, lo sai?» gli dice suo fratello Gino.

Ha dodici anni, è un uomo. Gli altri sono tutti più piccoli di lui, ma nessuno è piccolo come Pollo. Marcello, Ruggero e Nando sono smilzi, ma almeno hanno la polpa sulle ossa. Loro quattro stanno sempre tutti insieme, si litigano il mangiare e i posti migliori dove chiedere l'elemosina, ma non si danno mai davvero contro. Invece, Pollo no, lo lasciano indietro per davvero. Dicono che è lento, ma la verità è che non lo aspettano e non gli importa niente di dove va a finire.

La stazione dove il padre lascia i ragazzini luccica di vita. In confronto al posto da cui provengono, qui c'è molta più luce, calore, allegria. I corridoi della sotterranea sono accoglienti come casa. Dalle griglie aperte su cunicoli ancora più sottoterra e misteriosi arriva a volte un refole bollente che sa di polvere, ma scalda e impregna tutto di un odore dolciastro.

Quando arrivano al mattino, i ragazzi non si dicono niente, si sguinzagliano per la zona e se la cavano ognuno per sé. La rete di cunicoli della metropolitana che si dirama appena sotto la grande stazione ferroviaria è ampia e ognuno ha il suo posto preferito. Ogni tanto cambiano, per vedere il mondo. Ogni tanto devono sgomitare, magari il posto preferito lo trovano occupato da

un altro. Solo Gino ogni tanto si avventura pure fuori, attraversa la piazza e colonizza i portici dirimpetto; ma comunque vada la giornata, la sera, quando il traffico dei passeggeri cala, si ritrovano tutti ai binari. Da lì si torna a casa, con il gruzzolo.

Capitolo 2

«Andiamo, che vi porto a spendere.»

Gino e gli altri non si chiedono da dove sbuchi il vecchio la mattina. Soltanto Pollo, qualche volta, ancora passa le ore della notte mezzo sveglio per vedere se rientra e se si regge in piedi abbastanza per trovare la branda. Certe volte lo ha trovato accovacciato sul gradino di cemento davanti alla porta di casa, un ricciolo d'uomo tenuto fermo dalle braccia strette intorno allo stomaco. Tante volte appare direttamente la mattina, più o meno alla stessa ora, guidato da un irrepressibile senso del dovere. Deve portare i figli a spendere. Sennò, chi li porta i soldi a casa?

Stanno tutti accucciati nel retro della camionetta, non fa più freddo come qualche settimana fa, ma la mattina presto, con poco e niente nello stomaco, i ragazzini battono i denti. Pollo è salito per ultimo, manco a dirlo. Resta inevitabilmente più all'esterno; senza tanta ciccia a fargli da scudo, è rattappito dall'aria pungente.

A suo fratello Nando fa pena, ma non si azzarda a cedergli il posto, altrimenti gli altri tre lo chiamano cuore di zucchero, cicciobellodimammà. Non gli va proprio di cominciare la giornata a litigare.

A litigare, c'è tempo e modo al posto di lavoro.

«Ieri l'ho dovuto mandare via a calci quel cecatello» racconta Marcello.

«Dal lato tuo non ci sta un angolo libero» continua Gino. «Io adesso preferisco andare sempre fuori, davanti al negozio dei telefonini.»

«Vai là? E non ti cacciano?»

«Sì, che mi cacciano. Ma una, due, tre volte. Poi si scocciano e mi lasciano stare. Gli faccio gli occhi, sai, quelli che so fare io» risponde Gino, e fa la faccia del cerbiatto Bambi quando gli ammazzano la mamma. I fratelli ridono, si sganasciano.

«Comunque è vero, dalla parte della linea C s'è fatto difficile, siamo in troppi» dice Ruggero. «Prima mi facevo la mattina alle scale mobili, all'ora di pranzo andavo all'uscita del binario e, la sera, da un'altra parte ancora a mio gusto e piacimento. Ci stavo solo io o uno di voi scassaminchia. Adesso, se trovo un cantuccio libero, meglio che non lasci scoperta la postazione manco un secondo, che finisce che ci ritrovo uno.»

«Vero. Pure io. Da me ci stanno questi cecatelli che vi ho detto, arrivano e spopolano.»

«Chi sono i cecatelli, Marcello? Che vuol dire?» chiede Pollo.

«I cecati, quelli che non ci vedono, fesso!»

«Sì, sì, li ho visti pure io, pure dove sto io viene uno cieco, si porta quell'affare che suona, sai quello che fa *doing, doing, doing?*» aggiunge Nando.

«Scacciapensieri, si chiama» spiega Pollo, che sa più cose degli altri anche se è così piccolo che tutto questo sapere non si sa dove lo tiene.

«Ve l'ho detto, io l'ho preso a calci uno di quelli! Per-

ché cecatelli o non cecatelli, al posto mio non ci si devono mettere» conclude Marcello.

Pure lui si atteggia a uomo fatto e finito, come Gino. Ma Gino è molto superiore, lui esce dalla stazione perché è uomo veramente, ha quasi dodici anni e non gli fa paura niente.

Pollo non dice la sua, tanto non lo considerano. Lui comunque ancora non li ha incontrati, i cecatelli. Ma quanti sono? Evidentemente non così tanti, se dal lato suo non ce ne stanno.

La camionetta frena e si ferma, ma il vecchio non spegne il motore, va a finire che non s'accende più. Aspetta che i ragazzi scendano e, senza bisogno di saluti e raccomandazioni, riparte in fretta, prima che si avvicini un vigile o qualche altro brav'uomo che gli levi il buonumore. Pollo resta sempre qualche minuto imbambolato a guardarlo allontanarsi, mentre i suoi fratelli si danno al massimo una pacca sulla spalla e, senza dirsi ciao, prendono la propria strada. Non lo fa apposta, forse hanno ragione a dire che è lento, ma la sua testa ci mette tempo a staccarsi dalla curiosità. Dove accidenti va? Questo si chiede Pollo, dove va con quella fretta, come se avesse qualcuno che l'aspetta?

Il vecchio torna a casa, nel migliore dei casi. A volte fa perfino un po' di spesa e cucina qualcosa. O apre le scatole e va a imboccare Flora, sua moglie, che passa la giornata a letto, si alza solo per fare pipì. Nelle giornate super, porta fuori la spazzatura, mette a posto qualche pezzo di casa che cade, si fa la barba. Ma non succede spesso. Più spesso torna a bere.

Capitolo 3

Pollo stasera è arrivato al binario prima degli altri. Aspetta i fratelli, poi, insieme come fanno sempre, saliranno di nascosto sul treno locale. La linea collega tutto l'anello suburbano del lato nord-est della metropoli, parte sempre in orario, lento al punto giusto per consentire ai ragazzini di acchiappare una maniglia dell'ultima carrozza e intrufolarsi nel vagone. Prima che il controllore, quelle rare sere che passa, arrivi là in fondo, i cinque clandestini sono già belli che saltati giù.

La velocità del convoglio è ancora ridicola quando si trova a passare proprio nei pressi di casa. Possono saltare, lasciarsi ruzzolare per il pendio lieve e fare un pezzo a piedi, attraversando un tratto inselvaticito dove cresce di tutto, pure l'albero dei rifiuti.

Nemmeno un chilometro e sono alla baraccopoli.

«Li ho visti anche io, i cecatelli!» salta su Pollo, quando vede arrivare Ruggero e Nando. Li stava aspettando apposta per raccontare la notizia, ce l'aveva sulla punta della lingua.

«Pure tu? Da che lato?»

Intanto stanno arrivando anche Gino e Marcello. Tutti e cinque si incamminano verso il binario. Passano da dietro, attraversano le rotaie di altri treni fermi, restano

nella parte scura della banchina, così il capotreno manco li vede.

I quattro moschettieri camminano a banda, e Pollo gli sgambetta dietro. Stasera, giusto per sentire che ha da raccontare sui cecatelli, ogni tanto si fermano ad aspettarlo.

«Dove mi metto io, appena scesi dallo scalone della stazione centrale. Io sto là.»

«Ci frega cavoli dove stai tu» gli risponde Gino. Ha litigato tutto il giorno con quelli del negozio e alla fine ha dovuto cambiare posto sennò chiamavano le guardie. Gli rode più del solito e, con tutto il tempo che ha perso, ha tirato su pochi spiccetti.

«Sta dicendo che stanno anche là, i cecatelli» spiega Ruggero.

«Io poi ho cambiato, c'ho un altro posto buono, più dentro. Ma li ho visti, prima uno e dopo è arrivato pure un altro. Ma sapete il fatto grave qual è?» continua Pollo.

«Più grave ancora che ci rubano i posti?» chiede Nando.

«Dicci: che fatto grave?» lo incalza Marcello.

«Non è solo che sono cecatelli e fanno pena, così la gente i soldi glieli dà per forza... Sono pure bravissimi!»

«Ma a fare che?» si rivolta Gino, che quasi se lo mangia in un sol boccone. Manco fosse colpa di Pollo se ci stanno quei rubafatica.

«Ah sì, sì!» si agita Ruggero. «Ho capito! È vero! Fanno cose.»

«Mi volete fare ammattire?» grida Gino.

«Il fatto è questo» dice Pollo e si ferma. A parlare tanto e a correre verso il binario gli manca un po' il fiato. I fratelli si fermano pure loro, incuriositi.

«Forza, parla!»

«Ci metti un secolo pure a parlare, eh. Su, dicci!»

«Dico io, dico io» s'accavalla Ruggero. «Il cecatello che ho visto io sapeva cantare. Cioè, canta proprio. È così, Pollo?»

«Sì. Pure il mio cantava.»

«E infatti, che vi ho detto io che c'era quello con lo scaccolapensieri, ve l'ho detto, no?» aggiunge Nando.

«Ehi, deficienti, se non ci muoviamo il treno parte. Diamoci una mossa.»

E i ragazzini corrono, salgono sulla carrozza che quasi sta chiudendo le porte e arriva il fischio spaccatimpani del capotreno che dà l'ok.

Pure Pollo arriva per un pelo, sempre ultimo, mentre con un filo di voce grida dietro al fratello:

«Si chiama scacciapensieri, si chiama...»

Ora il problema è questo: loro si lanciano e cadono tutti nello stesso posto, metro più metro meno. Pollo invece esita sempre, attende troppo e quelli non lo aspettano, manco per sogno. E quando finalmente si butta, polletto com'è, con le ossa leggere e niente ciccia, vola distante. Vola proprio, che quasi quasi gli sembra di avere le ali, pure se corte e spennate come quelle del pollo. Alla fine si ritrova a terra, che per volare veramente ci vogliono ali come si deve. Così, tra il tempo di troppo che ha aspettato e il volo da polletto, Pollo si ritrova proprio da un'altra parte rispetto ai fratelli.

E quelli lo aspettano, lo cercano? Macché, mai una volta.

La strada fino a casa gli tocca farsela da solo. Se da lontano intravede il gruppetto più avanti, è perfino peg-

gio. Una volta per cercare di raggiungerli si è messo a correre e non ha visto i rovi. Si è fatto così male che addirittura sua madre si è accorta del sangue sulla faccia.

E i rovi sono poca cosa. In questo posto malsano crescono cose mai viste, certe crescono all'indentro, fanno buchi verso il centro della terra invece che andare, come tutte le piante, verso il cielo. E se corri e non guardi, ci cadi dentro. Oppure, alberi del demonio, che hanno le spine a ciuffi lungo il tronco. Non sia mai inciampi e ci finisci contro, ti appizzi e resti lì. Così nottetempo ti possono mangiare i lupi, le belve o il diavolo in persona, se decide di passare.

Pollo sta bene attento a non farsi male. Cammina con il cuore in gola perché ha paura, soprattutto quando è inverno e a quell'ora è buio pesto. Così non rallenta, non si ferma, ma non corre, ci mette tempo. Tanto la paura ce l'ha lo stesso e, se in più si acciacca, la fregatura è completa.

Arriva, alla fine. Ma gli altri si sono già mangiati la cena, quel che c'era e quel che non c'era. A lui restano le briciole.